

IO CI SONO E LO DICO!

Premesso che la lingua non è il risultato di norme e prescrizioni né della creatività individuale, ma il frutto della libera circolazione di frasi e parole in una comunità di parlanti, noi della *Società Italiana delle Letterate* invitiamo le donne e gli uomini impegnati nelle politiche di pari opportunità a far circolare frasi e parole capaci di cogliere il complesso equilibrio tra parità e differenza che caratterizza la nostra società.

Certo, parlare di lingua di fronte ai dati sulla violenza contro le donne e sulla segregazione femminile nel mercato del lavoro potrebbe sembrare, se non superfluo, perlomeno secondario. Eppure noi letterate siamo profondamente convinte che la forma non sia che l'estensione del contenuto, persuase che lo stile non sia mai un fatto puramente estetico ma sempre un atto anche etico e politico, sicure che lingua e immagini in quanto materia del pensiero siano anche materia inscindibile dalle nostre azioni. Noi sosteniamo che la violenza fisica è sempre anche violenza verbale e intellettuale. E che la lingua non è mai neutra.

Invitiamo dunque a sfruttare tutte le potenzialità a nostra disposizione: per meglio dire gli italiani che sono esseri sessuati, abbiamo a disposizione l'italiano, una lingua sessuata come il tedesco, il francese e lo spagnolo. Se una donna è stanca declina la propria stanchezza al femminile, dicendosi appunto *stanca* mentre un uomo si dice *stanco*, nel rispetto di una grammatica sessuata, e generazioni di parlanti hanno distinto in tal senso anche i ruoli professionali: contadino/a, operaia/o, servo/a, cuoco/a, maestro/a. Poi l'emancipazione femminile ha portato le donne a laurearsi in una società ancora fortemente patriarcale, che ha optato per i derivati dal maschile e diffuso l'uso di dottoressa e professoressa, invece che di dottoressa e professoressa. D'altra parte il contesto era e per molti aspetti ancora è quello nel quale le donne sul lavoro si chiamano signore, invece che col titolo professionale riservato ai maschi. Quando più tardi comparvero vigili e soldate, prevalse ancora il derivato in -essa con allusioni derisorie e diminutive di chiaro stampo maschilista. Più di recente, alcune donne sono giunte fino ai posti di governo della nostra società. Bello poter assistere a questa vera rivoluzione sociale del paese—che conquista vedere tante donne al centro delle decisioni che contano per tanti!—peccato però quel velo imposto al femminile ai vertici del potere, come se le donne potessero dirsi solo travestite da maschio (“Il Signor Ministro Fornero a colloquio col Presidente Marcegaglia e il Segretario Camusso”).

Qui si innesta l'urgenza del nostro invito: in concomitanza con il fatto evidente che alcune (ancora troppo poche) donne ci sono e contano si è subito diffusa l'abitudine di nascondere la loro identità, tacerne l'eventuale specificità impedendo la rappresentazione della loro valenza politica. Sul calco del vecchio detto “si fa ma non si dice”, ci verrebbe da dire che stiamo vivendo una condizione in cui la donna “c'è ma non si dice”, non la si dice come professionista (assimilata a *il* invece che *la* capoufficio, il ministro, l'assessore, il dirigente), mentre viene detta come donna (da quell'articolo che sempre precede il suo nome, la Fornero, la Marcegaglia, la Camusso, e persino la Lagarde, simulando un attacco di balbuzie). Questo accade in un contesto nel quale dire il Monti, il Bersani, il Napolitano, evoca il ragionamento del Commissario Montalbano su presunti criminali. Quindi siamo inequivocabilmente di fronte ad un'asimmetria di genere, non all'ignoranza della

Giovanna Covi-Invito della Società Italiana delle Letterate a liberare parole e frasi per le pari dignità

grammatica dell'italiano standard o alla preferenza per varianti regionali della nostra lingua. Invitiamo dunque a riflettere su queste sottili politiche culturali diffuse attraverso la stampa e i microfoni di radio e TV con una campagna di vaccinazione che rende insensibili alla loro efficacia contro la pari dignità delle donne. Invitiamo a dire le donne che ci sono.

Chi come noi da decenni è impegnata nella costruzione di una cultura delle e per le donne e gli uomini ha sviluppato pratiche linguistiche rivolte a contrastare gli stereotipi di stampo patriarcale che ancora affliggono molti aspetti della nostra società. Nel 1987 Alma Sabatini pubblicò le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* per conto del Ministero delle Pari Opportunità. Il documento invitava a mettere in circolazione parole quali: ministra, assessora, procuratrice, rettrice, chirurga, colonnella, avvocatessa, architetta, magistrata, ricercatrice, relatrice, ecc.; a preferire la poeta, la sacerdotessa, la vigile ai derivati in -essa; a mettere l'articolo "la" davanti a capofamiglia, capostazione, capo ufficio stampa, ecc. quando lì c'è una donna. Certo invitava anche a togliere l'articolo davanti ai nomi propri femminili così come si fa con quelli maschili. Il documento fu sostenuto dalla Prefazione di Francesco Sabatini, insigne linguista e accademico della Crusca, Presidente dell'Accademia dal 2000 al 2008, Istituto che ha ospitato negli anni a seguire un ricco dibattito fra linguisti sul tema genere sessuale e lingua. Se pure un numero preponderante di interventi ha mostrato il proprio sostegno alle *Raccomandazioni*, l'Accademia della Crusca non ha mai preso posizione ufficiale sulla questione. Noi pensiamo che così debba essere e pure il nostro vuole essere un semplice invito, non una prescrizione. Concordiamo in pieno con le parole di Giovanni Nencioni, che nel nome di una naturalezza della lingua e del ruolo non normativo dell'Istituto afferma che non si deve mai dettare alcun "codice artificiale" per evitare "la violenza più sottile, quella intellettuale."

Noi tuttavia vogliamo assumerci la responsabilità politica di invitare con passione a costruire una lingua con la quale possiamo dirci anziché essere dette e taciute. Una lingua che accolga anziché assimilare. Invitiamo perciò non solo a porre accanto al linguaggio esistente un femminile che ancora non c'è—una donnina accanto all'omino del semaforo, una barra o un asterisco per segnare le differenze in un collettivo tutte/i o tutt*. Queste operazioni sono necessarie, come lo fu la lotta per l'emancipazione, ma non sufficienti. Crediamo servano inoltre operazioni mirate a rappresentarci a partire dai nostri bisogni e desideri, che a volte sono uguali a quelli degli uomini ma spesso sono diversi, operazioni che non solo correggono i linguaggi patriarcali aggiungendovi suffissi e pluralizzando i termini collettivi o usando asterischi, ma anche creano linguaggi nuovi giorno per giorno con pazienza, intelligenza e tenacia. Le storiche da decenni sono impegnate a costruire una Storia dell'Umanità in cui possano influire donne accanto a uomini, invece che ripetere la storia de l'Uomo presunto universale ma inesorabilmente declinato al maschile. Meglio dunque optare per storia dell'umanità invece che il tedioso storia di uomini e donne. Incisivo e gustoso il commento di Maria Rosa Cutrufelli sulla polarizzazione governatore/governante, come se al primo termine, maschile, pubblico e politico, non fosse richiesta la dote del secondo, femminile, privato e domestico: la fiducia; un vero peccato per le sorti della politica istituzionale (*Liberazione* 17.3.2005). Matilde Baroni con dedizione militante suggerisce di tradurre concetti androcentrici, per esempio "a passo d'uomo" con "procedere lentamente", e "diritti d'autore" con "diritti di riproduzione" (vedi il blog ilsessismoneilinguaggi.blogspot.com). Numerosi sono i

suggerimenti formulati di recente non solo nell'appello lanciato da *Noi Donne* da Cecilia Robustelli, ma anche nelle presentazioni ai convegni dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (Firenze 2010), della X Giornata REI alla Commissione Europea-DG Traduzione (Bruxelles 2010), e Lingua e Identità di Genere (Venezia 2011). Noi letterate chiamiamo Emily Dickinson, Saffo e tutte le altre *la poeta*, diciamo *lo* e *la* studente, insistiamo col chiamare le giovani signora e non signorina, visto che non chiamiamo signorino un loro coetaneo, e non ci interessano né il loro stato civile né la loro integrità sessuale, vogliamo comparire come *la relatrice* sulla copertina delle tesi di laurea, e ci interessiamo alle opere di scrittrici, pittrici, musiciste, fotografe, studiamo le personagge e le protagoniste. Abbiamo faticato per esserci, siamo arrivate troppo tardi e troppo poche fra noi hanno appena sfondato il tetto di cristallo. Il fatto che una volta arrivate la lingua ci copra con un velo, imponendoci di esserci da travestite ci offende e umilia. Perché non essere visibili in quanto donne, meritevoli, professioniste? Perché doversi dire come uomini per restare lì dove siamo appena approdate? Mentre in politica si discute, pur tappandosi il naso, di quote rosa, sembra strano che a nessuno interessi il velo linguistico che è stato imposto alle poche donne che sono giunte ai vertici della nostra società. Si tratta di un uso del linguaggio monopolizzato con insistenza sempre più potente negli ultimi tempi dai media, che ormai traducono persino *Kanzlerin* Angela Merkel non più con Cancelliera ma con Cancelliere (vedi Rai News del 14 marzo).

Il Governo Monti venne subito salutato come un nuovo stile. Si notò subito una maggiore attenzione alle parole anche da parte dei media. Ci parve l'occasione buona dopo anni di sciattezza anche linguistica. Cercammo subito di ricordare a i giornali e TV le *Raccomandazioni* del 1987. In fondo qualche frutto negli anni lo avevano dato: sempre più donne anche in provincia avevano il coraggio di dirsi sindaca, molte impegnate nei comuni erano pronte a dirsi assessora. Sembrava un terreno pronto ad accogliere anche culturalmente la rivoluzione di avere donne alla direzione di tre importanti ministeri, pronto a chiamarle ministra. Tuttavia presto ci accorgemmo che non era così: la sciattezza era passata, ma lo stile era ingessato su un forte conservatorismo, anche linguistico. C'erano donne anche ai vertici delle parti sociali con ruoli per i quali non era nemmeno necessario coniare parole nuove—la segretaria e la presidente già c'erano sia nella grammatica che nella società italiana—eppure Marcegaglia e Camusso vennero ben presto dette Il Presidente e Il Segretario; a Fornero, Cancellieri e Severino dopo qualche fugace esitazione (particolarmente goffa quella di Lucia Annunziata) si cominciò a rivolgersi dicendo "Signor Ministro". Passi anche se non ci piace che si dica Fornero è ministro, ma che non si possa dire Signora Ministro ci pare perlomeno ridicolo. La Ministra Fornero è anche responsabile alle Pari Opportunità e abbiamo invano sperato che qualcuno le ricordasse le *Raccomandazioni* stilate decenni addietro per conto del suo Ministero. I media hanno trattato le nostre sollecitazioni come questioni insignificanti, vezzi di nicchia. La maggior parte delle nostre lettere ai giornali sono state cestinate; particolarmente patetico il provincialismo di *Repubblica* che ha ignorato quattro nostre lettere ed ora pubblica come novità la richiesta delle femministe francesi di alternare femminile e maschile nei sostantivi plurali collettivi e di smettere di chiamare mademoiselle le giovani signore.

Non consola il fatto che i media hanno ignorato anche l'invito rivolto loro dalla Ministra Fornero a rispettare la grammatica e omettere l'articolo davanti al nome proprio delle donne. Niente da fare: impera il *la* davanti ai cognomi di tutte coloro che poi si chiamano Signor Ministro,

Presidente, Segretario. L'articolo imposto solo alle donne ha l'effetto di sottolineare che lì, in quei posti di potere, ci sono delle donne e non degli uomini, ma ci sono delle donne e basta, non delle professioniste, per questo il titolo del loro ruolo viene declinato al maschile presunto universale. Ai vertici ci sono delle donne: bene, così ritocchiamo le vergognose basse percentuali di presenze femminili nel nostro paese, ma ci sono donne travestite da uomini, donne che entrano nel ruolo senza minimamente cambiarne la definizione. Donne che non fanno la differenza. Questa la nostra interpretazione del linguaggio impostoci dai media. Se potremmo accettare per brevità e per tradizione di dire al maschile il ruolo in sé, "il ministro, l'architetto, il chirurgo, l'operaio, il bandante", è difficile per noi tacere il significato politico del maschile quando nel contesto c'è inequivocabilmente una donna (come nella pubblicità della Vodafone che annuncia "la mia mamma è architetto"). In questi casi ci piace che si dica la badante, l'avvocata, l'operaia, la sindaca, l'architetta, la ministra. Il fatto che quando nel contesto specifico c'è un uomo nessuno pensi di chiamarlo la badante o l'infermiera evidenzia l'asimmetria di fronte alla presunta forza della tradizione che non ci permetterebbe di dire la ministra e la segretaria di stato.

Con la dovuta delicatezza e correttezza politica che ci impedisce di trattare la lingua come un fatto che si prescrive, ma con l'intento di contrastare gli effetti del monopolio dei media che diffondono un'ideologia omogenea rivolta a rendere le donne linguisticamente indicibili, vogliamo dunque rivolgere il nostro appassionato invito alle associazioni di questa Provincia affinché si uniscano al nostro lavoro quotidiano di parlanti per arricchire la lingua italiana con la nostra presenza visibile liberando parole che degnamente ci rappresentano. Vi invitiamo anche a unirvi a noi nello sforzo di diffusione di queste parole liberate. Invitiamo le donne in politica a scrivere la sindaca, la consigliera, l'assessora sul materiale prodotto nei loro comuni. E con forza invitiamo anche a dire la segretaria con uguale dignità con cui si dice segretario: la Segretaria Camusso accanto a il Segretario Bersani. Che Hillary Clinton venga detta Segretario di Stato è segno solo di poca cura nella traduzione da una lingua neutra quale l'inglese a una sessuata come l'italiano: certo *secretary* non indica il genere, ma l'attenzione di Hillary Clinton alla dignità femminile, la sua puntigliosa precisione linguistica—non dice mai chairman ma sempre chairperson, alterna pronomi femminili a quelli maschili nell'uso generico—lasciano intendere che se conoscesse l'esito marcato al maschile in italiano del suo titolo sarebbe poco contenta. Invitiamo a dire segretaria con una punta d'orgoglio in più, desiderose di riscattare la gloriosa opera di generazioni di segretarie sottorappresentate e sottopagate che hanno fatto la fortuna dell'impresa italiana. Con la stessa punta d'orgoglio invitiamo educatrici ed educatori a riscattare la meritevole prestazione delle maestre—volgarmente ridotte a mestrine—che hanno tolto l'Italia dall'analfabetismo, non solo lavorando nelle scuole ma anche prestando opera di volontariato nei sindacati. Le maestre non hanno minor dignità dei professori universitari. E plaudiamo Cutrufelli per avere riscattato la governante al pari del governatore. Ci impegniamo a nutrire l'immaginario di bambine e giovani per aiutarli a sognare un futuro di parole che mostrano pari dignità e conferiscono la stessa potenzialità: quando diamo in mano un martello a una bambina diciamo dunque, che brava muratrice, se è un bisturi la chiamiamo esperta chirurga, se attraversa solo col verde le diciamo che potrebbe essere un'abile vigile. Vogliamo farla sentire capace quanto il bambino che annuncia di voler fare la stessa professione. Invitiamo le imprenditrici a usare le parole, la dirigente, la

capoufficio, la presidente per nutrire l'immaginazione di bambine che sanno solo sognarsi principesse e modelle. Invitiamo la Commissione Provinciale Pari Opportunità che ha prodotto le borse della spesa con i necessari slogan contro la violenza a produrne altre con l'invito a liberare le parole che ci rappresentano. Invitiamo tutte le associazioni a diffondere queste parole tramite il loro materiale e i loro gadget e soprattutto il loro parlare.

Questo impegno comune, speriamo ci porterà a cancellare la violenza di doppi sensi ereditati dal dominio patriarcale che hanno portato a caricare di significato sessuale negativo il femminile di parole quali cortigiano, massaggiatore, professionista, intrattenitore, aggettivi quali disponibile, aperto, accondiscendente; che portano a dare valore positivo alla frase "è un uomo facile" e moralmente negativo a quella "è una donna facile". Si potrà fare anche con piccole azioni: coinvolgere una bimba nella definizione di una regola in casa o a scuola e chiamarla avvocatina, regalarle un righello e una matita e chiamarla architetta, senza timore di alludere a una battuta volgare.

Noi letterate siamo convinte che fare cultura sia fare politica e che fare politica significhi rappresentare la realtà e proiettarne il cambiamento futuro, anche attraverso la lingua. Bene lo dice Grace Paley in versi che richiamano alla responsabilità di qualsiasi poeta a essere anche donna: il poeta deve mettersi nei panni della poeta per ripetere che non ci può essere libertà senza giustizia—giustizia economica e giustizia d'amore. Essere maschile e femminile è un arricchimento dell'umanità, dirlo è bello e giusto. Impediamo che un uso semplicistico e fazioso della lingua ci impedisca di pensare e vivere tanta ricchezza.

Una maggiore giustizia e democrazia, capace di ospitare le differenze, non può essere forzata dentro matrici patriarcali. Il vissuto delle donne e degli uomini del nostro paese sta rapidamente cambiando: il fatto del momento (le donne ai vertici della discussione sul cambiamento e il futuro del paese) prova un vissuto già cambiato. E' azione politica impegnarsi per cambiare anche la lingua e le immagini di questo cambiamento. Rappresentare la complessità del presente senza pregiudizi stilistici e politici giova soprattutto ma non solo alle donne che ormai contano e sanno farsi valere, e non meritano di doversi travestire da uomo o da femmina di uomo perché ci sono. Il femminismo non ha solo prodotto cambiamenti sociali, ha anche abbondantemente declinato un femminile che sa immaginarsi e agire nel mondo e per il mondo, con una specificità secondo la quale donna e potere non sono né dissonanza stilistica, né contraddizione politica.

E' tempo non solo di esserci ma anche di dirlo: se non ora, quando?

Società Italiana delle Letterate, Trento

Referente: Giovanna Covi <siltrento@gmail.com>